

I MARCIDO DI MARCO ISIDORI REINVENTANO I «GIGANTI DELLA MONTAGNA»

Dieci canzoni, e Pirandello diventa musical

Con le suggestive scene di Daniela Dal Cin lo spettacolo è anche meditazione sul teatro

Oswaldo Guerrieri

TORINO

Ed eccolo qui il favoleggiato allestimento dei «Giganti della montagna». Annunciato da tempo, prefigurato in più modi, anticipato trasversalmente con la messa in scena dei «songs» di Bertolt Brecht, il nuovo lavoro di Marco Isidori e della sua compagnia Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa è uscito dalla placenta che lo incubava e si è offerto al pubblico del Gobetti con il diliegio, lo strazio, magari la sfrontatezza di un titolo che dice: «Facciamo nostri questi Giganti!». E', spieghiamo subito, una specie di operetta musicale che, sull'esempio di Brecht, mescola la prosa alle dieci canzoni composte da Isidori, i cui versi si conficcano nel tessuto del «mito» lasciato incompiuto da Pirandello.

Perciò, nel corso dello spettacolo, ascoltiamo le parti essenziali dei «Giganti della montagna», entriamo negli snodi della vicenda, assistiamo all'incontro dei comici stremati con il mago Crotone e con i suoi prodigi, ascoltiamo l'invito di quest'ultimo a restare tutti nella villa della Scalogna, poiché soltanto lì i suoi poteri hanno effetto e soltanto lì tutti sono al riparo dai giganti, cioè dai nemici della poesia. Ma a Isidori l'apologo pirandelliano interessa non soltanto in sé. Gli è utile per ruminare certi suoi malumori, per rimasticare bocconi acidi. Non a

caso apre il suo gran gioco cantando con la compagnia schierata, e sull'aria di una canzonetta degli anni Cinquanta, «Chi portò il Teatro a schifio... chi lo portò».

E' un segnale. Si capisce subito che si andrà avanti per parodia, per sfottò, per artificio, per corritività rivistaiola. E in certi momenti, complice un giro armonico da stornellata trasteverina, ti pare quasi di avere davanti Petrolini in una delle sue irresistibili incursioni nel mito (Amleto, Nerone). Però il magma nero del fondo ribolle. E ribollendo, sale. Le voci ingolate fanno «zum zum», gli attori si atteggiavano a

figure circensi strette nelle tute sciarlatte decorate di giallo, oppure volteggiano nelle ampie gonne a campana di ascendenza patafisica, suonano con destrezza la fisarmonica, il clarino, il sassofono, si danno un po' a Pirandello e un po' a Isidori che li dirige e si rivela, come loro e

più di loro, un buffone triste...

Ma poi quel fondo, quel terribile fondo sembra farsi strada nella bellissima costruzione scenica di Daniela Dal Cin, fra le sue strepitose, coloratissime apparizioni figurative; il magma monta come una marea e chiede di saldare il conto. Come chiudere? Nel famoso finale di Strehler il sipario di ferro calava sulla carretta dei comici e la stritolava. Qui, con un Isidori agganciato a un'indole perplessa, il finale non può che essere «aperto». E allora, ecco assemblare in fretta sul bocca-scena un enorme cruciverba dentro il quale galleggiano qualche lettera e qualche astrusa parola. Siamo nell'incompleto e nel provvisorio. O magari in uno specchio del futuro, o in una rappresentazione figurata del destino. Che accadrà? Una volta riempito in tutte le caselle, che ci dirà quel cruciverba? Oggi l'ultima replica.

